



Kairos



Corpi

Corpi intubati, che spasimano aria artificiale per essere ancora.
Corpi esiliati dal mondo per i miasmi che li abitano.
Corpi segregati per proteggere altri corpi, per separare la vita dalla morte.
Corpi prigionieri in casa propria, estranei a se stessi e allo spazio che li accolse.
Corpi mascherati come in un sogno apocalittico mai sognato.
Corpi che diventano occhi, stupiti, alienati, terrorizzati, in cerca di un impossibile risveglio. Perché l'altro è nello sguardo.
Corpi inguantati, inguainati, incartati, sterilizzati, incappucciati, incelofanati, poiché il tatto è il peccato originario che si sconta con la malattia. Senza le mani siamo soli.
Corpi secchi messi in bara, corrotti, senza calore, imbarcati in camion militari, in colonna, portati via, dove?, nella lontananza senza fine. Nel nulla senza il conforto dei vivi.
Corpi piante in assenza, corpi piangenti, lacrime di corpi che non rivedremo più, di lontananze incolmabili, di sconfitte irrimediabili della fragilità di esistere.
Corpi untori, temuti e spregiati, che si celano ovunque, che sono chiunque, a ridestare una ancestrale paura che annienta la vita. Essere me è non essere l'Altro. Da soli si muore.
Corpi nemici, sospettosi, distanziati, scansati, fuggiti, scrutati, giudicati, rifiutati, schermati. "Distanziamento sociale" è un ossimoro spaventoso che diventa legge accettata.
Corpi smaterializzati in piattaforme telematiche disturbate, connessi e sconnessi, a strisce, a righe, sgranati e irreali, con voci metalliche, a singhiozzo dall'iperspazio della lontananza.
Corpi disgustosi che pontificano rancore e stupidità in salotti mediatici, che non rispettano né la vita né la morte, corpi lividi, agitati, rifatti, sfatti, strafatti di nulla, giugulari gonfie di bestialità, commozioni fasulle, qualunque crimine come la retorica di circostanza. Corpi retorici e farabutti.
Corpi che danzano la danza macabra dell'insignificanza e dell'audience, come sciacalli sulla carogna.
Corpi politici a rassicurare la nazione, a blandire il popolo idiota come un bambino disadattato, a inveire contro altri politici per l'inganno atroce del consenso, corpi politici che non fanno, non immaginano, non vedono. Corpi politicizzati, intruppati, arruolati, allineati, ammansiti, disciplinati, governati, manipolati. Mistificare è uccidere la verità per sostituirla con una sosia passabile.
Corpi medici sobri, disabituati al palcoscenico, attratti dalla prima fila, eroi, salvatori e primedonne senza paillettes, scienziati presi alla sprovvista, corpi ippocratei in camice azzurro e giacca e cravatta, umili manovali della conoscenza e tromboni ignoranti, studiosi rigorosi e improvvisatori

raccomandati, papaveri e baroni, santi e tracotanti, il comitato tecnico-scientifico e il collasso della sanità, scienziati senza scienza e medici per vocazione, che non fanno, che predicono, che lottano silenti, che straparano, che salvano.
Corpi di infermi e di infermieri, segnati, lacerati, logorati, sfiniti, sfiancati, indifesi, mortificati, resistenti, tenaci, che non vogliono morire. Corpi di cassiere del supermercato, fuse nello spazio di un registratore, di pulitori di ospedali, col coraggio del bisogno, di spazzini, di agricoltori, fedeli alla terra, di operai, per cui la catena di montaggio non finisce mai, di corrieri e magazzinieri dell'e-commerce, schiavi anonimi di un impero invisibile. Corpi di mendicanti orfani di un obolo e dell'umanità, corpi di ambulanti che ambulant senza una strada, di barboni padroni disperati di città vuote.
Corpi inutili senza il mondo, da trascinare in case opprimenti, corpi ingombranti che risucchiano lo spazio, che inchiodano l'anima con la forza di gravità dei pensieri, che devono fare i conti con l'algebra indecifrabile di esistere, Corpi che pensano, fino a notte, senza poter dormire.
Corpi in conflitto, di famiglie inesistenti che esplodono, che si annegano nell'incomunicabilità, corpi femminili seviziati, torturati, massacrati, indifesi da complici pareti sottili, colpiti e insanguinati, tumefatti da lividi senza amore, corpi di donne che vorrebbero fuggire e avere una possibilità.
Corpi curati, nonostante tutto, sbarbati, che parlano a se stessi in un vetro per farsi coraggio, corpi doccia come se fosse estate, corpi elastici che corrono sui balconi e fanno ginnastica ai piedi del letto, corpi che vorrebbero andare perché la stasi è dolorosa e ti incatena al destino.
Corpi sognati, agognati, anelati, desiderati, attesi, perché tutto questo finirà e io sarò con te, corpi immaginati in un abbraccio che non c'è, corpi riparati dal pensiero di ciò che sarà, le carezze ingoiate per timidezze ataviche e inspiegabili, i muri che abatterò, le mani che torneranno su di me, perché vorrei rifugiarmi nel tuo corpo come in un bozzolo. Corpi d'amore in attesa d'amore.
Corpi di bambini che sanno creare il mondo e si adattano sempre, pazienti, saggi, dominatori delle smanie dei loro corpi elettrici, che non hanno capito ma fingono che nulla sia successo, corpi bambini che si addormentano sulla sedia sfiniti dall'assenza di gioco, corpicini che sognano il mare. Condannati alla gogna del tablet, non ricordano il pallone e vorrebbero correre. Correre. Correre.
Corpi di adolescenti che increduli rimpiangono la scuola, che si rinserano nelle camerette come fiori tristi, esuli disprezzati da chi gli ha lasciato il niente, ribelli senza una causa che marciscono in Instagram supplicando di essere riconosciuti, figli del nichilismo dei padri, vagano smarriti alla ricerca di un senso negato, corpi reclusi nel carcere del consumismo, desiderosi di ricomparsi l'anima.
Corpi giovani di storie incompiute, la giovinezza è il tempo

del domani che si è fermato in un pantano, corpi freschi di futuro che sognano un viaggio e le risposte che verranno, pieni d'ansia e di timori per ciò che il mondo non gli dice, amori sospesi e rimandati, amori attesi evaporati nello spazio cristallizzato, corpi allevati alla crisi permanente che cercano il coraggio che non c'è. Di lottare e trasformare una realtà esausta che li spinge nello scantinato dei comprimari. Giovani corpi che devono riprendersi la vita. Non c'è più tempo, il pericolo di uscire di casa adulti.

Corpi di donne che si pettinano e si truccano leggermente, guardandosi allo specchio, con i solchi di ieri vicino agli occhi, che affermano il principio vitale della natura, che

proteggono anche quando sono deboli. Mani di donne che sistemano i capelli, accompagnando frenetiche una ciocca, che sono belle anche senza smalto, che indicano un punto invisibile che un giorno arriverà.

Corpi di vecchi, rugosi, dimenticati, nodosi, tenaci, ostinati a vivere e a raccontare ancora una storia, vecchi senza futuro che parlano di futuro, che vorrebbero ammonire sugli inganni del tempo senza che nessuno voglia sentirli. Vecchi che trascinano piano i piedi e non vogliono morire soli.

Michele Salomone



Aspettando la
cumana,
Piero Giaculli

La tirannia della contingenza

Nemesi, da νέμω (“distribuisco”), era nell’antica Grecia una delle divinità che potremmo definire afferenti al ramo della Giustizia. La sua, come si ricava dall’etimo, è una giustizia distributiva, che riequilibra ciò che ha turbato l’ordine del cosmo. L’accezione è, tuttavia, duplice in quanto l’armonia si può ristabilire anche attraverso una punizione, come compensazione ad un torto subito: dunque giustizia distributiva e punitiva. Nemesi è giustizia, ma anche vendetta.

E Nemesi sarà proprio il principio che vedremo agire in Eugene Cantor, protagonista dell’omonimo romanzo di Philip Roth, pubblicato nel 2010.

Nell’estate del 1944 l’epidemia di poliomielite impazza nella città di Newark, e ciò che più suscita rabbia, paura e scalpore nei cittadini è che le vittime sono ragazzini, colti dalla morte, o nel migliore dei casi dalla paralisi, nella fragile età che segna il passaggio dall’infanzia alla giovinezza, dalla meraviglia alla consapevolezza di sé. La delicatezza di questa fase della vita, segnata più di altre da desiderio, scoperta e cambiamento, è ancora più evidente se pensiamo che Mr Cantor, educatore sportivo dei ragazzini, non ha molti anni in più, è un ventitreenne, eppure è già un adulto.

La sua insofferenza verso un Dio al quale non riesce più ad attribuire senso e facoltà di giustizia cresce progressivamente, man mano che il flagello della polio continua a sterminare vite innocenti. Oltre a quelle della polio, però, nel romanzo vengono continuamente rappresentate altre vittime incolpevoli di Dio: Horace è un uomo del quartiere e soffre di un ritardo mentale che lo porta a vagare a vuoto per le strade afose, senza neanche cercare il ristoro dell’ombra, ma sperando solo di ottenere dai ragazzi del campo sportivo una stretta di mano ed una parola di conforto; «Era l’unica cosa che chiedeva dalla vita: che gli stringessero la mano», Horace vuole soltanto essere visto, riconosciuto in quanto essere umano. C’è poi Jake, amico fraterno del protagonista, che muore in combattimento in Francia, è infatti ancora in corso la seconda guerra mondiale; e infine, lo stesso Mr Cantor, la cui madre muore nel dargli la vita, e il cui padre, un uomo dedito al furto, non esita ad abbandonarlo quando i nonni decidono di allevarlo da soli, secondo sani principi di onestà, correttezza, umiltà.

Eugene, detto Bucky, acquisirà a poco a poco rabbia e consapevolezza: «[...] a un tratto a Mr Cantor era venuto in mente che Dio non solo lasciava che la polio imperversasse per Weequahic, ma ventitre anni prima aveva anche permesso che sua madre, diplomata da soli due anni e più giovane di quanto fosse lui ora, morisse di parto».

In tale prospettiva, e considerata anche l’ambientazione storica del testo, l’antico ideale di armonia del cosmo, in cui Bene e Male si compensano a vicenda, suona come una

nota stridula. Sembra che la polio sia solo uno dei vettori di contagio di un Male più grande e più oscuro, ma soprattutto irrazionale, che trova in sé la sua stessa giustificazione. Ed è proprio questo che Mr Cantor non riuscirà ad affrontare con lucidità.

Egli si ritroverà, infatti, nella tragica condizione di untore, ignaro di aver portato la polio nell’idilliaco campo di Indian Hill. La malattia metterà a dura prova anche lui, lasciando segni indelebili nel suo giovane e atletico corpo ventitreenne, che rincontriamo nell’ultimo capitolo, *Rimpatriata*, anni dopo, devastato e affaticato dagli anni e da un morbo che ha spezzato precocemente ogni sua aspirazione.

Quest’ultimo capitolo è, se vogliamo, la sua personale *diceria dell’untore*: Mr Cantor racconta il seguito della sua vita dopo la drammatica estate del ’44. Comprendiamo che non si è mai riconciliato con se stesso, che la colpa di cui si sente tacciato ancora lo perseguita, gli impedisce di vivere. Ma è lui il suo stesso accusatore, e la nemesi che mette in atto è proprio la sua auto-condanna ad una vita che si riduce ai suoi meri aspetti funzionali, biologici, che rinuncia all’amore, alla possibilità della gioia, si appiattisce in un continuo e ossessivo sentimento di cieca colpevolezza. A tal proposito, un’interessante interpretazione può venire da *Metafisica della peste* di Sergio Givone: il filosofo, con riferimento alla *Storia della colonna infame*, ci parla di un procedimento di distorsione della verità che la peste mette magistralmente in atto. La difficoltà nell’accettare qualcosa di così insensato e ingiustificato porta ad una «[...] razionalizzazione dell’irrazionale», che è «irrazionalismo potenziato: è la ragione risentita e perversa che crea mostri», discernere il vero dal falso diventa impossibile. Tale è il caso della sfrenata e illegittima condanna degli pseudo-untori in Manzoni, e tale è ciò che Mr Cantor farà di se stesso: la ricerca del capro espiatorio si ripiega verso l’interno e fa di lui accusatore e accusato, giudice e imputato al tempo stesso.

Nella sua disperazione, crede di poter riequilibrare l’ordine sconvolto dal contagio di cui lui stesso è stato inconsapevolmente responsabile, attraverso la punizione che si autoinfligge, una non-vita.

Eppure il buio è così vasto da non sapere più dove e cosa cercare, l’irrazionale prende forma nel Male, in Dio, o forse nel puro caso, come ci dice l’interlocutore di Mr Cantor, nonché narratore della storia: «A volte si è fortunati e a volte non lo si è. Ogni biografia è guidata dal caso e, a partire dal concepimento, il caso – la tirannia della contingenza – è tutto. È al caso che ritengo Mr Cantor si riferisse quando vituperava quel che lui chiamava Dio».

Maria Castaldo

Historia - Anno del Topo

ooo

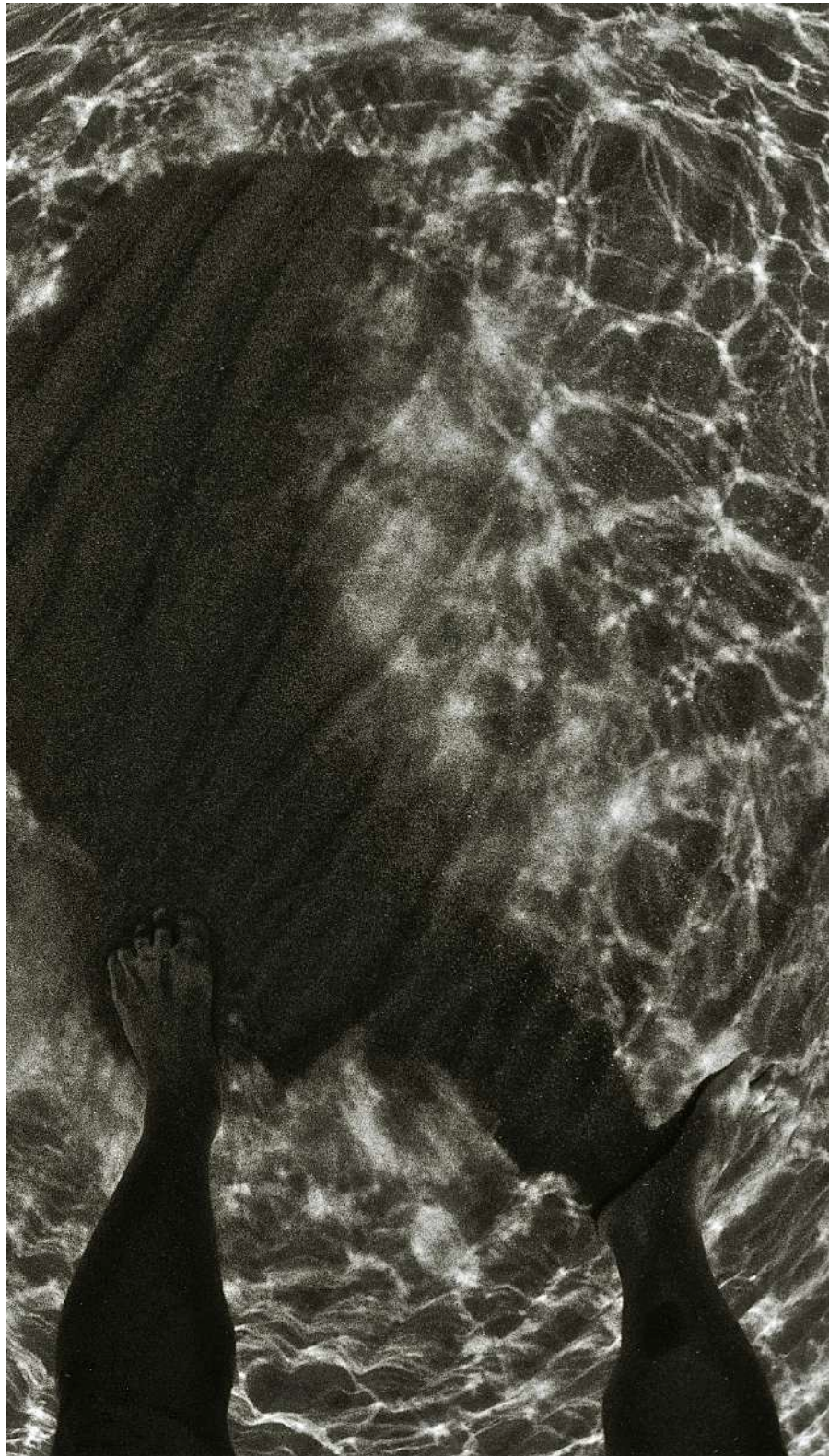
*Delubro quieto
le sterili mura casalinghe,
dove il dolore è ovattato
e l'umanità parla
dal fondo del mare:
gorgoglio di esistenze parallele
di cui accusiamo la fatica.*

*Una tragedia anonima
In cui l'io scava nella Paura
usando le nostre vertebre
e il bercio della solitudine
si è condensato come patina di grasso
sulle maniglie delle porte.*

*Bevo
dalle strade immobili
e riempio le orecchie
di rosa damascena
per i pensieri che sanno di morte.*

*"Andrà tutto bene"
ma a chi?
Vincenzo Orefice*

ooo



Su questo numero di Kairós non dovrei pubblicare. Non per un difetto di ispirazione, né per debolezza dei contenuti, ma perché sono in fondamentale contraddizione con l'essenza di Kairós. Firmare questo foglio non è coerente, non è degno.

Kairós vuol dire: ora o mai più.

Negli ultimi due mesi di opportunità ne ho avute. Grandi, urgenti, irripetibili. Le ho mancate tutte.

Con un diploma di laurea in tasca mi ero impegnato a disimparare la paura, gettandomi nelle fauci sanguinolente di tutti i mostri che avrei incrociato. Stavo disimparando davvero. In un'aula liceale, sul seggiolino di uno stadio, in una libreria indipendente. A concedermi al pericolo per salvarmi, a sacrificarmi per risorgere.

Poi è venuta l'apocalisse. Allora ho giurato che avrei teso le orecchie e spalancato gli occhi e annotato tutto, perché l'evento cadeva una volta nella storia e io avrei scritto un libro nella vita.

Ma l'irrazionalità è dilagata, e non avrei sopportato di opporre lucidità; il respiro si spezzava, e non ho più letto giornali, per dimenticare che sarei morto; ho chiesto allo

studio di stordirmi, e mi ha risposto il sapere intellettualistico e arido da cui provenivo.

Oggi è il 4 maggio; clacson, motori e strepiti volgari assalgono la mia finestra, che non aprirò più. Gli uccelli cesseranno di cantare, gli animali selvatici abbandoneranno le città, l'aria sarà intossicata, l'ozono si bucherà, le folle si riverseranno tumultuose nelle piazze e nelle arterie delle metropoli. Ed io non avrò scritto più di qualche pagina, non avrò raccolto fotografie e riprese delle città fantasma, non saprò raccontare i fatti con precisione e ordine.

Rimbalzeremo sul treno rumoroso e violento del mondo, riprenderemo dove avevamo interrotto, ed io mi farò trovare ancora più intimidito di prima, paralizzato con le mie stesse mani dalle catene appena spezzate.

Disgustato, avvelenato, stremato sognerò che il pianeta Terra regredisca. Non al confinamento umano della pandemia, ma alla propria infanzia. Il primo eone prende il nome dall'Ade. In superficie era roccia fusa per il caldo infernale. Non poteva esserci vita.

Roberto Rocco



Carne da macello

Non potevo che essere incuriosita e attratta dal romanzo di Giulio Cavalli “Carnaio”, pubblicato nel 2019. Nel risvolto della copertina si dice infatti che la prosa dell’autore ricorda quella di José Saramago, il Premio Nobel portoghese che è uno dei miei idoli letterari.

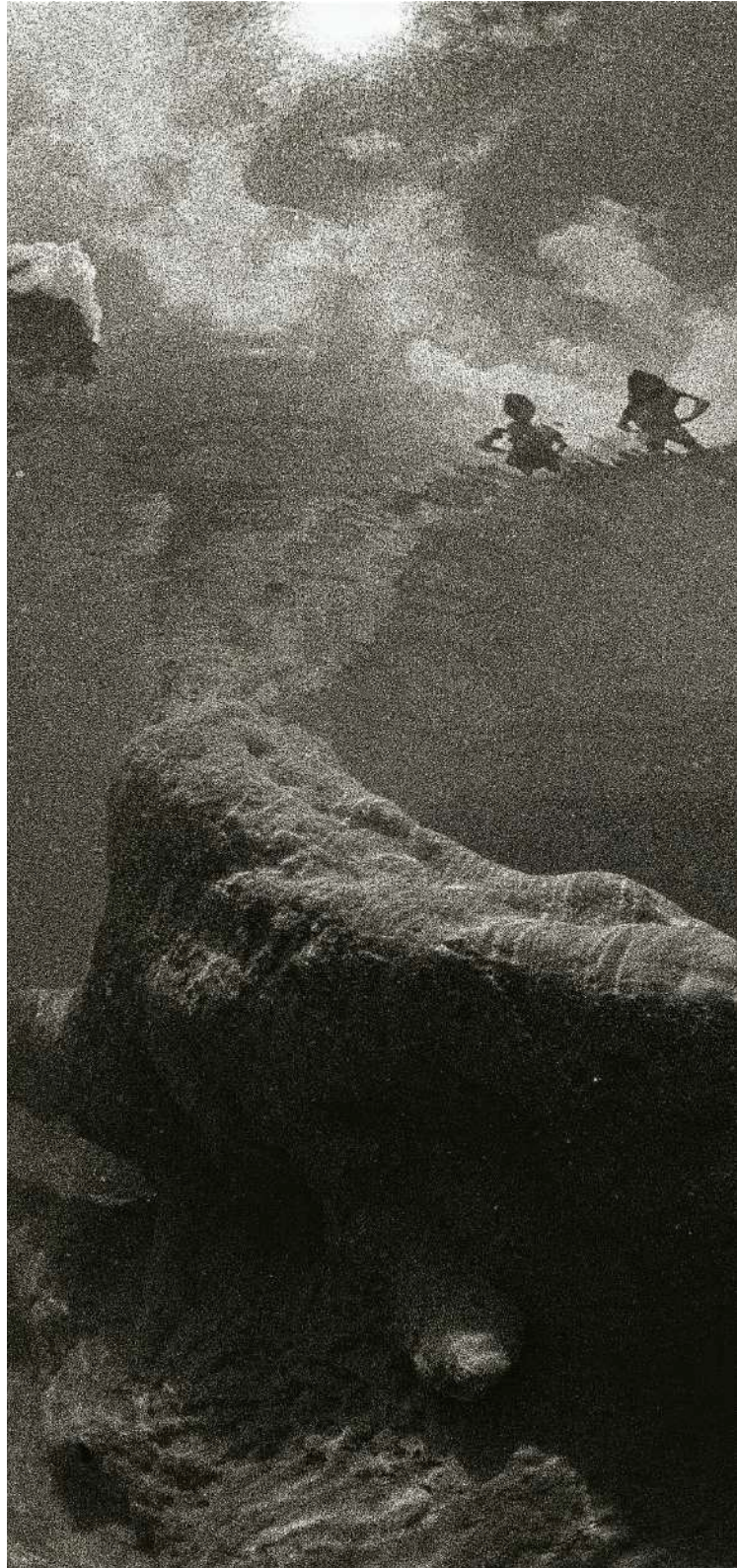
DF è un piccolo paese di pescatori, la cui vita viene sconvolta a primavera da un evento inspiegabile e terribile: prima uno, poi un altro e col trascorrere delle settimane centinaia di migliaia di cadaveri di pelle nera e incredibilmente simili tra loro vengono sbattuti dalle onde del mare sulla spiaggia e sull’abitato. A Roma, nonostante da DF vengano richieste sempre più pressanti e disperate di aiuto, si tergiversa; la comunità del paese organizza allora da sé gli interventi per fronteggiare l’emergenza. Inizialmente sembra che tutto proceda bene e DF diventa una città-stato all’avanguardia, efficiente e ricca. Ma una vicenda tragica e paradossale come questa mette infine a nudo gli istinti più egoisti e brutali.

È impossibile non sentire in questo racconto l’eco delle vicende del nostro tempo, di quei viaggi dei disperati dall’Africa verso l’Europa che troppo spesso si concludono in naufragi e stragi di innocenti. DF è un paesino che si intuisce siciliano, anche se non è detto esplicitamente, e che si trova a doversi confrontare con una emergenza che nel romanzo assume aspetti grotteschi, ma che evidentemente allude alle difficoltà gigantesche che Lampedusa e la Sicilia devono più di chiunque altro in Italia affrontare.

L’autore, con una storia che inizialmente ha tutti i caratteri del realismo e poi diventa surreale e con una prosa che rinuncia al rispetto rigoroso delle regole di punteggiatura, può ricordare Saramago, anche se lo scrittore portoghese è stato capace di idee narrative più complesse e potenti. Ma soprattutto, come Saramago, Cavalli interpreta in maniera critica la nostra contemporaneità: la politica inefficiente o, in alternativa, corrotta; l’egoistica cura del particolare; l’assenza di pietà; e poi ancora la deformazione della verità e la violenza del potere. Ricorrono inoltre frequentemente alcuni termini ed espressioni che ci riportano al dibattito politico italiano di questi ultimi anni: “invasione”, “ruspa”, “reddito di cittadinanza”, “sovranoismo” e “università della vita”, disseminati nel testo con nonchalance a ricordarci però che questa storia ci riguarda; e se possono farci a volte sorridere, il sorriso è quello amaro di chi ha cuore le sorti tradite dell’Umanità.

Dell’Umanità con la “u” maiuscola. Perché quello che Giulio Cavalli ci ricorda, con la sua storia agghiacciante, è che stiamo precipitando verso la barbarie; e che alla fine, se non invertiremo la rotta, il travestimento della civiltà cadrà e resterà solo l’autodistruzione.

Daniela Salottolo



Natania

ooo

*A Natania¹ i bambini trovano il tempo
di respirare nei giorni sbiaditi,
siedono, narrano,
con occhi bollenti,
della notte profumata di muschio.
Celebrano feste mute,
mai così fragorose,
in cui fiorire nel desiderio
di fondersi con l'uragano.
Si amano i narcisi e ognuno
può conservarli senza possederli.*

*Un giorno, alla sera,
stava al bivio e senza fiatare;
gli occhi loro fusi
al di là del muro del parco.
Pur pieni di bene
soffrire senza riposo.
Sa che dagl'eremi lei va
verso le gioie più buone
e lui sarà lì coi suoi occhi.*

Nicola De Rosa

ooo



1. La stazione ferroviaria di Pietrarsa, primo grande innesto di ferro a deturpare la mia costa, oggi è un museo smart col bar e la sala conferenze, che conserva, oltre ai treni, i vecchi teleindicatori elettro-meccanici. Ma ora le palette girano a caso. Le combinazioni di caratteri alfanumerici hanno perso la loro logica. Tra gli Arrivi e le Partenze nascono così altre città invisibili.

Tanka, amore e sangue

*Appoggio il mio corpo al cancello
e mi perdo in pensieri
infiniti
guardo il vento autunnale
passare sui fiori rossi.*

La poesia giapponese è per noi occidentali ancora un universo inesplorato. Silenziosa, sembra costruita attorno a pochi tratti, come segni di un pennello su una tela vuota. Parole che delimitano il vuoto, che lo riempiono di significato. È una poesia antica come gli insegnamenti dei maestri Zen: traccia sulla carta delle linee con movimenti rapidi e precisi, in grado di sorprendere il lettore. Figure talvolta misteriose, oscure, eppure piene di senso. Silenzio e lontananza. I versi sembrano provenire da lontano, paiono attraversare il tempo e fissare immagini in forme definite. Creano legami, trait d'union che aboliscono la distanza che separa l'io lirico dal mondo, dalle cose, dall'essere.

*Amore o sangue?
tutta la primavera
è in questa peonia che mi ossessiona,
scende la notte, sono sola,
sola senza una poesia.*

Racconta di sé in queste righe una poetessa raffinata e sensuale, Akiko Yosano (1878-1942), nata ad Osaka, attiva in Giappone nella prima metà del Novecento. La forma poetica da lei scelta è quella dei TANKA, forse la più antica tradizione di poesia giapponese, più ancora dei famosi haiku. Si tratta di un componimento costituito da cinque versi privi di rime, suddiviso in una terzina e in un distico finale. Nel periodo classico della storia nipponica, veniva usato come veicolo per scambiarsi messaggi d'amore o di amicizia, magari legato ad un ramo in fiore oppure ad un ventaglio.

Akiko Yosano è avviata all'arte tanka ancora giovanissima, appena ventenne, da un giovane editore, suo compagno, e lei stessa fonda una scuola femminile, divenendo una paladina dei diritti delle donne. Attenta conoscitrice della letteratura occidentale, attraverso i suoi versi ben presto viene riconosciuta quale donna-simbolo della coscienza femminista del Sol Levante. Un suo poema, "Tu non morirai", sarà un vero inno di protesta durante la guerra russo-giapponese.

Le mie poesie sono brevi, /la gente pensa ch'io detesti le parole/Eppure io non tralascio nulla, /e nulla vi è che possa aggiungervi. /A differenza dei pesci, la mia anima/nuota senza branchie. /Canto un solo respiro.

Nei primi anni del Novecento, la poetessa desidera vivere appieno la propria libertà e sensualità, affrancandosi dalla condizione di sottomissione tipica del contesto sociale patriarcale nel quale vive. Il tanka le offre lo spazio ideale in cui far confluire i suoi sentimenti interiori, rappresenta per lei una "stanza" piccola, intima e accogliente, uno specchio nel quale riflettersi e raccontare della grazia della vita.

*Dopo il bagno
mi guardo nello specchio,
e, osservando il mio corpo,
sento che ancora rimane qualcosa
di ieri: un certo sorriso...*

Il tempo, la natura, la giovinezza, l'amore. Temi quotidiani, comuni, apparentemente semplici, della stessa semplicità con cui accadono le cose del mondo. L'esperienza della malinconia, del dolore, dell'ebbrezza, del vuoto di senso nel quale era precipitato il suo paese, e che poi sarebbe culminato nel tragico epilogo della seconda guerra mondiale, sono l'ordito della sua opera. Ma i suoi versi sono anche poesia del corpo, come dimensione liberata e da esplorare, fusione tra materia e spirito, vero "cuore mistico della realtà".

*Dei neri capelli/migliaia di fili/disciolti, riccioli /e pure
disciolti/pensieri d'amore.*

Capelli neri e lunghi, allusioni quasi provocatorie all'erotismo, alla passione, ad una femminilità consapevole e non convenzionale.

*Stringendomi il petto,
Dolcemente sposto
Il velo del mistero,
Un fiore vi sboccia,
Cremisi e fragrante*

La poesia nelle sue mani diviene strumento per fondere senso e bellezza. Parole come misteriosi legami tra anime.

Mariafrancesca Graniero

Io sono la specie

L'individuo umano è un essere sociale. Questa sapienza greca trova la sua piena formulazione nell'isolamento del Covid-19. Mentre ci raccontano che possiamo ritornare ad essere schiacciati dall'infernale macchina del capitalismo, come se mai ne fossimo usciti, bisogna ricordare che mai siamo stati isolati nel mentre stesso ci veniva imposto. Opporre ciò che è unito, l'individuo e la società appunto, è solo l'espressione di un modo specifico della loro unione in una specifica società storica, quella inaugurata dalla borghesia in ascesa agli albori dell'età moderna. Questa società, cioè, unisce gli individui unicamente isolandoli. L'isolamento sociale è l'essenza sociale della società capitalistica: concorrenza, sfruttamento, messa in relazione conflittuale degli uomini contro la natura, e oggi lo "stare a casa".

L'uomo non è un'isola, perché il fatto stesso del suo isolamento reca le tracce della società da cui crede di essersi "emancipato": quello stesso isolamento è reso possibile, infatti, solo in un contesto sociale preciso che lo ha reso tecnicamente e politicamente possibile. Sfidò Boccaccio a pensare possibile il Decamerone online da casa ai tempi della peste. L'uomo è l'unico animale che può vivere isolato in società. La borghesia l'ha reso storicamente *reale* e anzi necessario per il proprio dominio. L'individuo che si pensa come assoluto, sciolto dal contesto sociale e libero decisore della propria esistenza, è la tipica rappresentazione del "borghese": la "robinsonata", scriveva Marx, che lega Defoe, l'immunità di gregge e il post su Facebook. Il gioco della scelta è scelto, e non dall'individuo.

C'è un contesto sociale che oggi si autoimpone sugli individui indipendentemente dalle loro volontà. Essi al suo interno scelgono solo le possibilità che questo contesto rende possibili escludendone altre. La scelta diventa solo il calcolo del rischio relativamente ai propri interessi entro un contesto predeterminato. Tale scelta, nella rappresentazione borghese è la libertà. Il borghese si ritiene libero quando può calcolare come agire in questo contesto— che è presupposto come eterno — ai fini della propria effimera sopravvivenza. Così facendo, egli esegue la necessità sociale della sopravvivenza di un sistema sovra-individuale che impone questa specifica forma di attività unicamente calcolistica. Alla mentalità borghese è infatti inaccessibile il pensiero della trasformazione del tutto nella sua interezza. L'abolizione del principio stesso della costruzione sociale da cui lui si è reso estraneo (estraniato, alienato): significherebbe far venire meno le condizioni della propria esistenza borghese. Egli può solo calcolare il miglior modo per resistere un altro giorno nella giungla sociale.

Non si tratta quindi di urlare contro la perdita delle libertà "personali" (ma di chi? ma quali? La libertà di vendersi al migliore offerente, di ingozzarsi di alcool?). Non si tratta di piangere contro la reclusione forzata. Mettere a rischio la specie in nome della superiorità dell'individuo e sbraitare contro il governante di turno è il medesimo discorso di Confindustria o dei Salvini di turno, che del "non c'è problema", "non è necessario chiudere", "bisogna ripartire", "dobbiamo riaprire" hanno fatto il principio guida della politica: uccidendo. Ritenere il governante di turno responsabile delle sue stesse decisioni sarebbe ricadere nella stessa mitologia borghese dell'individuo autonomo responsabile di ogni sua scelta in quanto dotato di infinite scelte possibili. I governi non stanno scegliendo la via dell'autoritarismo. Hanno solo eseguito ciò che il contesto già era, mostrandone il vero volto dietro false libertà. Vittime della totalità, di cui loro stessi sono personificazione, eseguono interessi che li dominano, amministratori e burocrati di una macchina secondo il calcolo dei costi e dei benefici per la sopravvivenza di una società violenta: dare un contentino ai lavoratori, un colpetto agli imprenditori, affinché tutto rimanga identico. Dietro le "potenti" conferenze stampa, si nasconde l'impotenza dell'individuo rispetto al dominio di *questa* specifica società.

Non c'è giudizio morale nella prassi. Non c'è condanna morale contro chi è solo manifestazione di qualcosa che è sottratto al suo stesso controllo. Può forse questo significare che chi, come l'egregio presidente Fontana, accusato di essere un "untore colposo", non sia un pezzo di merda? O che chi, come chi specula sull'immunità di gregge, non sia uno sporco nazi-fascista? No. Significa che con questi giudizi morali non si conosce la storia, né la si trasforma. Significa che la prassi rivoluzionaria non attacca l'individuo, ma l'intero. Significa che la prassi non è catechismo, ma è lotta. Resta una responsabilità, però, e allora. Fare la scelta giusta. Se stare con chi calcola il miglior modo possibile per violentare l'altro essere vivente; o con chi lotta per trasformare l'intero nella sua stortura generale e costruire una nuova società il cui principio sia l'unione solidale: dove l'individuo non sia figurante, ma, *nella* comunità, libero. Dischiusa la sua possibilità alla coscienza collettiva, questa è l'unica scelta che rimane a chi avrà, e finché ci sarà, ancora qualcos'altro da perdere oltre che le proprie catene.

Luca Mandara

Conto

ooo

*Conto gli istanti rinchiusi in cantina,
volo pindarico del pulviscolo
d'esistenza, orme sbiadite in volo.*

*Conto le vite passate, perdute
in qualche cassetto impolverato
o nelle ultime gocce di vino.*

*Conto di contare fino a quando
non avrò trovato il perimetro
del ricordo, e la forma del tempo.*

Levante IV

*Sii la mia voce
quando sarò debole
eternamente.*

ooo



Foto di Sergio Gilles Lacavalla

Da un po' di tempo fotografo solitudini. Tra Roma e Parigi. A volte per queste foto scrivo delle didascalie. Altre, il titolo è già la didascalia. Anche se penso che non ce ne sia bisogno, che non sia necessario aggiungere scrittura ad altra scrittura.

Roma



Alba lunare.

La luna all'alba sui muri arancio di un edificio periferico fa sembrare il giorno che sta per iniziare infinito. E questo non e' un bene. Le serrande sono ancora abbassate. Qui non le alzano mai.

Parigi



La bicicletta sul balcone che da'su Place Jacques Bonsergent. Dalla mia finestra, quella bicicletta la vedo sempre al tramonto. Ricompare ogni volta nel tardo pomeriggio. Prima non c'e'. Non sono mai riuscito a vedere di chi fosse, a che ora uscisse con il suo proprietario, quando rientrava. Su quel balcone, in effetti, non ho mai visto nessuno. La sera, pero', all'interno dell'appartamento le luci si accendono.

Il nemico

Il suono di un'ambulanza squarcia la notte altrimenti tranquilla, ed un razzo di luce blu sfreccia per la strada oscura rompendo la monotonia di un paesaggio deserto. Il nemico è lì, all'interno di un corpo steso su di un lettino e lo immagino beffardo nell'intestino mangiare uno dei nostri mentre con un cenno ironico saluta me che guardo dal balcone. Lo odio, lo maledico, lo disprezzo e dico "Questo seminatore di morte bastardo, questo ladro delle nostre vite, quest'invasore e conquistatore virulento delle nostre città!".

Il razzo di soccorso scappa via dalla mia vista lasciando il posto alla notte stellata più limpida che abbia mai visto e svelando un mondo di soli prima offuscati dai lampioni. Un pensiero subitaneo ed istintivo mi folgora e mi mette profondamente a disagio. "Ma no", mi ripeto, "è lui il nemico". Come potrebbe non esserlo? Lui uccide, divora, strappa. Certo, anche noi lo uccidiamo... Ma questo cosa c'entra? Lui non pensa, non ama, non sogna. Uccidere lui è come tagliare un albero! Tagliare un albero...

No, non è comparabile. Dovremmo poi chiamare i nostri medici assassini? No, assolutamente. Poi si sa, chi respira uccide inevitabilmente, è la natura. La gazzella mangia l'erba, la tigre mangia la gazzella e noi uccidiamo la tigre. Per mangiarla? No, solo per ucciderla. Ma è ovvio, ci dobbiamo salvaguardare! Non possiamo rischiare che quelle 5.000 tigri rimaste ci minaccino! Ed anzi, benedetti siano i nostri parenti che nell'ultimo secolo ne hanno uccise 95.000...

Ritorno saldo alla mia convinzione perché porto una fascia tricolore e non posso pensare di accondiscendere al nemico. Sono le 18.00, esplode il cannone e parte il bollettino. Un altro giorno in prigione, altri 500 fratelli caduti. Siamo in ginocchio ma lui non si ferma, imperversa e prende ancora i nostri cari e le nostre abitudini. Guardo le statistiche, 264.000 vite spezzate dall'inizio di questo dannato inferno. Un altro bollettino appare da sotto e leggo "20.000.000 di tonnellate di Co2 in meno, l'aria è più pulita in Italia". Effettivamente lo sento, si respira aria di montagna per strada ed io mi sento meglio. Ma che importa? Quando il

virus andrà via la sporcheremo come prima, ed anzi, vi dico che la sporcheremo più di prima alla faccia di questo mondo infame e di quel virus letale! E nono, non criticate! Siamo stati chiusi in casa per mesi, adesso dobbiamo equilibrare le cose. Virus Bastard... oh, è arrivata una foto. Le Maldive? I Caraibi? Ma no, quella è Mergellina! E chi lo sapeva che quell'acqua potesse essere trasparente... Certo, quanto è bella... Ancora la folgore ed il pensiero che il nemico sia forse il condottiero del pianeta?

No, non lo è assolutamente. Ho un amico che piange i delitti dell'assassino ed il mio cuore si spezza a sentire quanto velocemente il nonno se ne sia andato, senza un funerale e senza un saluto adeguato. Bastardo, infame, diabolico. Ho anche altri amici che piangono i parenti presi da quell'infame cancro per questa dannata aria inquinata... aria inquinata... Ma ecco il servizio del tg, oh no, mia bella Roma, custode dei miei amori, con quali occhi ti devo vedere? Tu che sei la città eternamente popolata appari vuota e desolata, senza un turista a fare le tue glorie né una marmaglia a popolare le tue strade. Ma sei più pulita, e, in fede mia, sei più bella che mai. Che strana sensazione che mi fai provare, come quando qualcuno che ami è lontano e lo vedi più bello e allora ti vorresti avvicinare, ma senti che la tua presenza lo potrebbe solo deturpare. Ma aspetta, che sia io il nemico? Il mondo sta migliorando mentre noi peggioriamo e se quel codardo fosse il liberatore ed io l'assassino? Se stetti combattendo nel lato sbagliato? Se la fascia tricolore e la pelle che porto sul braccio fossero la svastica che sventola e distrugge il pianeta? Ma che importa dei miei dubbi, che importa delle mie considerazioni? Tanto si sa, la storia è fatta dai vincitori, e noi vinceremo. Fra un paio di mesi leggeremo "Il giorno in cui sconfiggemmo il maledettissimo covid" e sulle spoglie del suo cadavere faremo una bella festa celebrativa che ripeteremo ogni anno, voleranno bottiglie per terra ed il gas si innalzerà fino al cielo, le nuvole piangeranno acidamente mentre noi grideremo "Evviva!".

Roberto Petrazzuolo

Cerco un aggettivo per dare un nome a questo tempo del nostro stare.

Che non sia una melassa emotiva, un sapore di rimpianto stomachevole, smanceroso

E nemmeno che sia un rigurgito acido

un movimento peristaltico di rimostranze, richieste, rivendicazioni, riconoscimenti (e tutte quelle belle cose lì)

E nemmeno cerco alcunché che configuri questo passo come qualcosa di storico, di naturale,

una "necessità" del quotidiano, che lambisce il deserto dell'abitudine e dell'insoddisfazione

Evito quelle strategie salvifiche della categoria degli "eppure", degli "ormai",

intanto scarico orologi senza minuti

calendari circolari, un tempo che rincorre se stesso in un tutto uguale, appiattito.

Una maledizione del mito:

Mercurio ha perso le ali e Cassandra cena con le amiche davanti alla TV.

Voglio una sonda dritto al centro del cuore, per risucchiare stille di sangue annacquato

Cerco infine un aggettivo che mi salvi dal pensiero assillante di doverlo cercare

Voglio per me quell'aritmia scellerata, ladra di sonno

Che smorza l'appetito e lima i fianchi

Voglio quel luccichio nello sguardo, un corollario d'intesa

E quei gesti disordinati e febbrili, manifesto di un desiderio imperfetto che non s'accontenta

E passi di tango in milonghe improvvisate...

*Matilde Cesaro,
7 Febbraio 2020*



Una grande scepsi faustiana

Su storia e scrittura storica in Spengler

Ci si potrebbe interrogare sull'urgenza, in epoca di grandi, o per meglio dire, piccoli e dettagliati specialismi, di interrogare chi, al concetto di storia universale ha legato, marchiando i tempi, il proprio nome: ci riferiamo a quell'Oswald Spengler autore de "Il Tramonto dell'Occidente. Lineamenti di una morfologia di una storia mondiale" pubblicato compiutamente in due volumi nel '23. Autore questo tra i più controversi del primo Novecento, fu provocatorio e solenne, diletta e profetico, lo storico dotato di «tatto fisiognomico» e sguardo dall'alto. Per un approfondimento dell'aspetto biografico e intellettuale di Spengler, rimandiamo alla "Introduzione a Spengler" di Domenico Conte, a cui chi scrive è profondamente debitore. Quello che ci apprestiamo a percorrere non può né soprattutto vuole essere un resoconto critico della produzione e della fisionomia intellettuale dell'autore, pur non sottovalutando l'importanza che esso potrebbe avere, anzi. Ci concentreremo perciò su alcune tappe preliminari di un progetto incompiuto e tuttavia prodigioso, immane: quello di «una storia universale dai suoi inizi», che coinvolge lo Spengler post-Tramonto. Ricostruiremo così una parte del tragitto speculativo delle opere postume, in particolare quelle di ordine storico che vede in "Albori della storia mondiale" il punto apicale.

«Le parole più profonde sulla storia si trovano nella scena degli attori dell'Amleto: la storia è il "corpo del tempo", e il dramma deve mostrare al corpo l'impronta della sua figura»¹, così Spengler. La storia è dunque il «corpo del tempo» e la pagina di storia, prodotto questa della storiografia poetica, ne è lo specchio sul quale essa riflette. Riflette e non imprime, perché anche la storiografia, vieppiù quella poetica, è frutto delle grandi *Kulturen della conoscenza*. Sì, ma cosa sono le *Kulturen*²? Sono i corpi del tempo non solo in senso metaforico: come i corpi umani sono destinati al ciclo biologico che già prima del concepimento li attende e li forma, così le *Kulturen* sono ineluttabilmente destinate al tratto che dall'infanzia, passando attraverso la puerile maturità, raggiunge la virilità per terminare infine nella senescenza della *Zivilisation*³. Il loro accadere è spontaneo e fulmineo, come un grido che desta il paesaggio che le accoglie. Così Spengler: «In una *Kultur* io vedo un evento storico, unico, irripetibile, e in quest'ultimo vedo realizzato,

compiuto il destino di un'essenza, la storia di un'anima. La *Kultur* non è, ma avviene, si compie e attraverso gli uomini, che sono elementi della sua espressione». La *Kultur* è l'unità di forma che agisce nell'uomo, compiendosi nell'attraversarlo. Come la sua nascita, unica e irripetibile, incomprensibile e inspiegabile, anche le sue espressioni non possono essere spiegate causalmente, bensì solo in forma simbolica. Il simbolo è per Spengler la chiave di lettura delle *Kulturen* e della loro storia. Beninteso, e su questo Spengler fu sempre molto critico e severo, non è dall'opera e dal materiale occorso alla sua realizzazione che si parte per descrivere il mistero simbolico che essa ospita, bensì dall'animità della *Kultur*, dalle sue modalità di azione ed espressione. È solo organicamente, in un sol tratto, con «tatto fisiognomico» che l'intuizione dello storico non sistematico incontra il simbolo originario e caratteristico di ogni *Kultur*. Ogni *Kultur* ha cioè un simbolo che esprime la sua più intima essenza. La *Kultur* Occidentale è quella dello «spazio infinito» entro il quale illimitatamente si esprime una famelica volontà di potenza. Volontà di potenza occidentale che si esprime nel paesaggio che la circonda, nel clima che l'avvolge, nell'atmosfera che la circonda, superandosi di volta in volta. Ancora Spengler «la *Kultur* occidentale è la più povera di sole. Queste città invernali, questi uomini infreddoliti, le necessità determinate non solo dalla fame, ma anche dal freddo, la *Weltanschauung* delle lunghe notti d'inverno, l'abitudine a riflettere in stanze tetre, la vita vissuta in abitazioni chiuse — tutto questo distingue lo stile della *Kultur* faustiana dagli stili delle altre *Kulturen*». Dalla privazione naturale dettata dall'asprezza climatica, dunque, la tempra dell'uomo faustiano è modulata, in una perenne lotta per la vita. È volontà di potenza quella che anima lo slancio del tracotante uomo occidentale, che si lascia con disprezzo alle spalle le rovine senza più tempo e senza più vita del suo passaggio. Volontà di potenza che spinge la storia dell'Occidente predatorio, l'Occidente dei popoli del mare e della terra, delle migrazioni, delle grandi conquiste. Volontà di potenza che è sempre anche potenza della volontà, perché solo nelle grandi anime, epocali, nelle grandi passioni di Napoleone che il senso storico è percepibile. Eppure il tramonto è il destino al quale sono immancabilmente segnate le sue imprese: «Le grandi

Kulturen sono sue battaglie: le vittorie fino al tramonto e poi il colpo d'occhio sulla terribile assenza di significato che sovrasta il campo di battaglia», così Spengler. Ed è un tramonto questo, senza rinascimento, senza alba. Tragico. Anche Napoleone è destinato alle parentesi del presente. Nessun paesaggio ospita un secondo concepimento, una seconda Kultur: «agisce in questo rapporto un significato profondo tra la superficie della Terra e l'unità della Kultur. La Kultur è un bambino, a cui muore la madre». Al destino delle Kulturen è legato indissolubilmente una fine, sia essa tragica e netta o lenta e graduale. La fine trova giusta espressione storiografica solo e soltanto in una storia universale, dall'alba al tramonto, che ne sappia rappresentare il dramma, cantandone l'Inno.

«La rappresentazione storiografica è scepsti faustiana», essa trova il suo modello più antico nell'epopea, nel canto degli eroi mitici. Scettico è l'unico atteggiamento che Spengler salva dall'oblio dell'occidente novecentesco, «darwinisticamente entusiasta». La storiografia è Ποίησις. Perché? Perché non dedicarsi alla raccolta minuziosa di

materiali e tentare col conforto dei modelli e delle prove empiriche la ricostruzione del volto della storia? Perché la storia parla solo al presente, non si rifugia nel passato, né ammicca al futuro: «il senso storico è espressione della vita che corre rapidamente verso una catastrofe». E di questo senso, il fisiognomico deve scriverne la poesia, «deve poetare» su di esso.

E dopo la storia? Molte sono state le interpretazioni dei critici spengleriani: tra la post-storia della «civiltà delle macchine» e il ritorno alla naturalità primordiale in assenza del sentire storico, tra la fine dell'umanità in catastrofe o in lenta degenera, comunque la vita continua, imperitura, e presenta il proprio flusso. Così come per il tempo che scandisce ineluttabilmente la vita senza concederne molte volte la gloriosa conclusione che essa meriterebbe, così Oswald Spengler non riuscì a portare a termine il suo immane progetto, forse per mancanza di tempo o forse perché il tempo non gli sarebbe in tutti i casi mai bastato.

Vincenzo Annoni

¹ Questa e le altre citazioni sono tratte da "Storia e scrittura storica", secondo paragrafo del primo capitolo di "Albori della storia mondiale I", Edizioni di Ar.

² La resa italiana del termine oscilla nello spettro semantico che trova nei termini cultura e civiltà due poli indistinguibili.

³ Il noto termine appartiene alla coppia concettuale Kultur – Zivilisation, di cui quest'ultimo indica, in una ipotetica curva, lo stadio epigonale.



I primi cento anni di Federico Fellini

“Dopo la guerra dominava il sentimento della rinascita, della speranza: tutto il male era finito, si poteva ricominciare. Adesso questo manca del tutto: c'è soltanto il sentimento d'un buio in cui stiamo sprofondando”

Federico Fellini nasceva appena cento anni fa a Rimini. Ebbe la sfortuna di nascere in uno dei periodi più bui della storia nazionale, ma anche la fortuna di viverne uno dei più felici. Se fosse ufficialmente codificata una categoria di italianità, Fellini ne sarebbe il perfetto testimonial. Esule nostalgico della sua terra, riservato quanto egocentrico, tradizionalista, ma solo il giusto, affascinato dai fasti barocchi, sognatore nostalgico del passato.

Il riminese riuscì a celare sotto il fitto mantello onirico delle sue opere la bruciante contraddittorietà delle nostre vite. Se il cinema neorealista affascinò il pubblico per la capacità di mostrare il vero senza filtri, il cinema felliniano sortì lo stesso effetto tramite le lenti dell'irrazionalità. Guardare una sua opera significa guardare la realtà con nuove categorie. Lo scopo non è attuare la tanto ambita fuga dalla realtà, ma tentare di comprenderla da un punto di osservazione inconsueto e privilegiato. *“Penso che tutti da bambini abbiamo con la realtà un rapporto sfumato, emozionale, sognato; tutto è fantastico per il bambino, perché sconosciuto, mai visto, mai sperimentato. (...) Voglio spudoratamente raccontare che cosa mi succedeva quando avevo sette o otto anni”*.

Tale precetto è tanto vero per *Amarcord*, in cui Fellini analizza il fascismo tramite la memoria collettiva, quanto per *La Dolce Vita*, in cui tratta della società del benessere attraverso i vaneggiamenti di un disilluso fotografo. Il sogno, però, non è mai un'operazione individuale, ma sempre collettiva. I suoi protagonisti non sono alienati perché incapaci di comunicare con la società, ma perché vi sono in stretta relazione. Persino il disfattista Guido Anselmi di *8 ½* si rifugia, nei momenti più bui, nel ricordo di una comunità umana ormai scomparsa.

“Ah, come vorrei sapermi spiegare... ma non so dire. Ecco, tutto ritorna come prima, tutto è di nuovo confuso, ma questa confusione sono io... io come sono, non come vorrei essere e non mi fa più paura. Dire la verità: quello che non so, che cerco, che non ho ancora trovato. Solo così mi sento vivo e posso guardare i tuoi occhi fedeli senza vergogna. È una festa la vita, viviamola insieme. Non so dirti altro Luisa, né a te né agli altri. Accettami così come sono se puoi, è l'unico modo per tentare di trovarci.”

Il tipico personaggio felliniano è di una normalità sconcertante. Non riesce ad essere come il celebre saggio dello Zarathustra, rifugiandosi in isolamento per contemplare gli uomini, ma è comunque forte perché accetta il legame necessario con questi, e si propone sempre di rinnovarlo. L'uomo felliniano non attraversa la fune per divenire superuomo, ma per essere con gli altri.

In questo sottile gioco Fellini non può esentarsi dal presentare la magniloquenza come velo da squarciare per arrivare alla verità. Apice di questo processo è nel *Satyricon*, tratto dal celebre romanzo frammentario del latino Petronio. Per il regista, il *Satyricon* si configura come una porta per penetrare nel mondo misterioso e affascinante del nostro passato. Fare il film, secondo Fellini, era un modo per smuovere la patina di accademicità che nel mondo moderno soffoca la viva umanità del passato. *“Il film, attraverso episodi incompleti, alcuni senza inizio, altri senza fine, dovrebbe suggerire, far intravedere i confini, le realtà di un mondo scomparso, la vita di creature dagli usi e costumi incomprensibili, i riti, la quotidianità di un continente affondato nella galassia del tempo”*. Il passato, come il presente, non può non essere comunità e il *Satyricon*, infatti, finisce con il cannibalismo, estremo tentativo di riunificarsi collettivamente nello spirito e nella carne.

L'ultimo suo approdo è *La voce della luna*. Nonostante l'evidente pessimismo, Fellini non rinnega se stesso. I protagonisti, due strepitosi comici, hanno desiderio di umanità. Questa è però ormai perduta negli abbaglianti fasti del consumismo e della spersonalizzazione. Il messaggio per lo spettatore è chiaro: Fellini rielabora l'ambiente ancestrale e familiare di *Amarcord*, ormai stuprato dal progresso ottuso. La modernità arriva anche nei piccoli centri, ma modernità significa solo abiti sfarzosi, fast food e ciminiere di fabbriche in lontananza. Fellini dissacra anche il topos leopardiano per eccellenza. La luna portatrice di ispirazione diventa annunciatrice pubblicitaria. Ma l'uomo è più forte. Seppur abbandonato anche dalla Luna, continua ostinatamente a sperare nella vita. Il sipario sul cinema di Fellini si chiude così: *“Eppure io credo che se ci fosse un po' più di silenzio. Se tutti facessimo un po' più di silenzio, forse qualcosa potremmo capire”*.

Quanto ci manca Federico Fellini.

Matteo Squillante

Il testamento di un incapace

Il testamento di un incapace

Tutti (anche tu) hanno una buona ragione per uccidersi. Effettivamente il suicidio è ragionevole, vivere non lo è. Avete paura di morire nonostante nessuno di voi conosca la morte, siete presuntuosi. Pensate di conoscere ma non sapete. E se la morte fosse in realtà la salvezza? Io voglio morire. Devo ed esigo essere libero di scegliere della mia vita, della mia esistenza e, nel momento in cui questa non bastasse, farla finita. La vita, la vita, la vita! Cosa mi ha dato questa vita? Pianti, inquietudine, sofferenza, incomprendimento, solitudine... Questa è la vita, la *vostra* vita. No, io non posso fare come voi, non sono come voi, lo sento di appartenere ad altro: alla morte? Forse. Morte, morte, morte... Al tempo stesso mistero e certezza, sicuramente salvezza. Esiste la morte? Cosa ci sarà dopo? Cosa rimarrà di me? Sicuramente rimarranno queste pagine e forse qualcuno che si ricorderà di me. Cesserà d'esistere la mia coscienza ma io farò ancora parte di quest'universo come ne faccio parte tutt'ora, smetteranno le pene, gli affanni, i lamenti, non peseranno più i vostri sguardi, non avvertirò la vostra finta pietà e troverò pace questa insoddisfazione che mi lacera le viscere. Che fregatura la vita! E naturalmente mi auguro non facciate troppi pettegolezzi. Già le sento le vostre stridenti voci mentre cercate la ragione del mio gesto, ebbene non c'è ragione, o almeno la ragione va individuata nella vita stessa. Come vedi sono lucido, sto scegliendo questa strada consapevolmente. Non provo rabbia, rammarico, rancore, non mi viene da piangere in punto di morte, già il mio sentire è più lieve. Ho preparato la sedia e la fune senza risentirne ed ho già preso le misure per non sbagliare, non voglio fallire anche l'atto finale, sarebbe da incapaci. Adesso scrivo solo per lasciare alla carta, unica amica in questo triste viaggio durato fin troppo, il testamento del mio pensiero. L'ultima briciola, l'ultimo soffio, l'ultima scintilla. La sottile patina polverosa di un soprammobile, che è la mia coscienza, sarà soffiata via da una fune e tutto questo sarà la mia salvezza, rimarrà qualche traccia: un pensiero, una parola, un ricordo, un sorriso... forse, un lamento...sicuro! Qualcosa rimane sempre ma il grosso andrà via fluttuando nel vento. E a te foglio, Mia

Argo in questi flutti di dolore, devo parlare prima della fine, tu solo sai quanto ho sofferto, quanto ho resistito, quanto ho sopportato. Ma questo mondo pesa troppo ed io non sono Atlante, ho sopportato, sì, ma merito un po' di riposo. E maledetti! Maledetti quelli che diranno che è peccato. Il vostro amato Dio dopo la fatica si è riposato ed era una divinità. Io che sono semplice uomo non ho diritto al mio riposo? Sembra più ragionevole il mio di riposo. Accendo la mia, vera, ultima sigaretta e bevo un goccio...ah adesso so che sono pronto, manca poco... Voglio prima dire a tutti quelli che piangeranno per me, che voi siete i peggiori di tutti. Se piangete perché me ne sono andato lo fate per voi. È da egoisti desiderare l'esistenza di una persona solamente per il piacere personale. E poi piangere per cosa? Per il mio sollievo? Dovrei anche chiedere scusa a qualcuno ma in quanti dovrebbero chiedere scusa a me? Facciamo che siamo tutti perdonati. Voi rimanete pure, da vigliacchi, nei vostri luridi corpi "vivi", io perderò la coscienza ma solamente per diventare essenza, pura essenza. Essere morti non esclude l'essere. Sono eterno. Ogni mio singolo pensiero, ogni singolo respiro, ogni cosa su cui il mio sguardo si è posato, ogni parola che ho sussurrato, ogni suono che ho ascoltato, ogni odore che ho percepito ed ogni singola sensazione che ho provato è fissato nell'eternità. Il tempo non esiste e quella cosa che voi vi affannate a rincorrere, quella cosa che io disprezzo a tal punto da ritrovarmi qui, con lo scopo di porle fine, quella che voi chiamate "vita" è solamente una piccola parte dell'infinito, dell'eterno. Il tempo non esiste. Siamo nel ventesimo secolo e voi ancora ragionate da medioevo. esiste lo spazio-tempo quindi quando me ne andrò è solo come se fossi andato nella stanza accanto, non mi vedrete ma questo dipenderà solo dal modo in cui vi muovete. E poi se vogliamo dirla tutta se la terra o il sole o qualsiasi altra stella possono curvare, modificare lo spazio-tempo perché io non posso modificare il mio di tempo? Faccio parte anche io dell'universo, ho forse meno dignità di una stella, io? Anche io ho una massa. Il tempo non esiste. Forse ho mandato giù qualche sorso di troppo... Ne avevo bisogno. Adesso sono pronto. Ho tentato fino all'ultimo istante, lo giuro.

L'antropologia dei margini

Il mondo.

Un geoide blu marino con un po' di marroncino e di verde diffuso qua e là e una spolverata di bianco che scende come zucchero a velo.

La Terra.

Dicono che sia bellissima se la guardi dallo spazio.

Forse un giorno la guarderemo da lì e non perché siamo in viaggio interstellare fra i pianeti e le costellazioni e stiamo salutandoci il nostro pianeta ospitante, ma poiché saremo costretti a migrare per l'impossibilità di vivere sul globo.

L'esodo.

L'esodo è un viaggio. Un viaggio che parte da una condizione di schiavitù, che inizia per mano di una volontà (Superiore o meno), che conduce alla "neo-Terra" promessa.

L'uomo è, quindi, nella schiavitù?

Una schiavitù che è rappresentata dalla sua stessa una posizione. Quale? Quella di credersi e porsi al centro dell'universo, del mondo, della Terra, del tutto.

Quest'uomo ha esasperato il concetto di "centrismo", tanto che non è neanche più l'umanità intera a essere disposta al centro, ma l'io, il singolo, il "mono-vivente".

Jean-Jacques Rousseau dice che "l'uomo è nato libero, e dappertutto è in catene".

È in catene ovunque. È in catene ovunque perché è in catene dietro il proprio "sé" e ovunque cerca di affermare null'altro se non "sé". Schiavo della sua stessa ambizione.

È un lavoratore a nero della necessità di affermarsi, di dominare, di conservare cose, di possedere.

Si perché il possesso è un chiaro simbolismo di ciò che sei nell'attuale sovrastruttura culturale.

Più possiedi, più sei. Meno possiedi, meno sei.

Come se fossero le cose, che non parlano, che non si esprimono, che non respirano, a difenderti e a giustificare chi sei. Ma c'è forse una verità più sottile: dietro agli oggetti possiamo nasconderci, possiamo sentirci al sicuro, possiamo usarli come mezzi per evidenziare delle differenze e catalogare e quindi creare un ordine sociale, di chi sta in alto e di chi sta in basso.

Quanti oggetti e quante scuse troviamo pur di mentire a noi stessi, di non riconoscere che siamo incatenati dal nostro ego.

E quale Terra, quale futuro, quale visione, quale distopia si può intravedere mentre questo mondo ci rigetta come figli ingrati, ci vomita addosso inquinamento, malattia e deformità di ogni tipo?

Non comprendiamo che stiamo andando verso il nulla, né verso lo spazio, né verso la scoperta dell'ignoto, né verso il futuro; non ci accorgiamo del male che compiamo nell'usurpare questo ambiente, questi territori, alberi e foreste, ghiacci, stalattiti e stalagmiti, flora e fauna; non ci accorgiamo che siamo crudeli assassini a mani nude che percuotono le vite di chi ha sofferto per secoli le angherie dei colonizzatori, che percuotono gli ultimi, i poveri, gli affamati o tutti coloro che un progresso non possono permetterselo; non ci accorgiamo che il progresso che tanto decantiamo non è altro che una "Medusa" che ci guarda, ci trafigge, ci impietrisce i cuori, ci rende inetti alla vita, alla relazione, all'ascolto.

Come diventare consapevoli di essere schiavi quando si preferisce restare in catene silenziose, sotto un potere inconscio preponderante, solo per accontentarsi delle briciole di serenità che crediamo provengano dal possesso?

Non si riesce. Perché non si vuole render conto alla verità, alla libertà. La libertà come unica possibilità verso la condotta felice. E perché non si vuol essere consapevoli? Perché non si vuol "faticare". Perché è meglio spezzarsi la schiena piuttosto che tentare di uscire un attimo da sé per entrare in qualcosa che profumi di diverso, di straniero.

Andiamo dritti verso l'estinzione.

Magari i più facoltosi sopravvivranno.

Appunto, sopravvivranno solamente mentre s'estingue l'ultima particella elettrica della solidarietà.

Lasciatemi sognare, allora, signore e signori, un'umanità ai margini, che si dimentichi di "sé" per aver cura di sé, che crei utopistici bacini di vita comune, che rispetti l'ambiente in virtù di una visione etica perché "la Terra non è nostra ma dei posteri", che riscopra di dover soffrire per rendersi conto di essere vivi, che non si ovatti dietro la mondanità, che affronti le difficoltà di chiunque con una strenua solidarietà, che seppellisca sotto terra l'indifferenza del ritenere "che la realtà difficile dell'esistenza non gli appartiene".

Lasciatemi sognare questo tipo di umanità.

E se proprio nulla dovesse cambiare, allora, permettetemi anche di morire ai margini di questo antropocentrismo.

Umberto Manuel Lanzano

Nuria dentro la stanza

Nuria voleva sparire.

Nuria voleva dissolversi.

Nuria si contraddice sempre, non è mai fedele a sé stessa.

Nuria oggi vorrebbe vivere, uscire al sole in questo periodo di reclusione forzata, prendere la bici e stendersi all'ombra del suo salice che sinuoso scuote le fronde armoniosamente lasciando spazio ai raggi di tanto in tanto.

Sa benissimo che parlare di lei in terza persona e usare il nome di un personaggio di un libro è da stupidi ma ha un vago terrore di ammettere quel che è, chi è

Nuria si era eclissata dalle parole, ma c'è sempre stata in un corpo.

Quel corpo vorrebbe correre, nemmeno tanto lontano, vorrebbe correre e basta, lasciando tutto invariato, evitando tutti coloro che purtroppo vedrebbe senza la reclusione.

Nuria ha paura, sta passando molto tempo con sé stessa, chiacchiera con gli altri in casa ma non comunica. Sente ma non ascolta. Viene sentita ma non ascoltata.

Nuria ha paura di abituarsi alla solitudine ma allo stesso tempo la desidera. Riempire la stanza di corpi e di voci non serve a niente, non significa essere in compagnia. A Nuria fanno male gli occhi cielo, sono diventati verde petrolio, si sono uniformati al grigiore della stanza buia. Quella maledetta porta chiusa senza spiragli di luce che non si sforza di aprire. Nuria si costringe a letto, si trattiene con la sua emicrania, le tempie pulsano e si accordano ai battiti del cuore. Silenzio e battiti. Potrebbe alzarsi ma non lo fa, non vuole nemmeno concedersi il balcone o la terrazza, sarebbe come accontentarsi delle briciole quando si ha fame. Sarebbe come spiluccare e non divorare. Non ama il poco o le mezze misure. È stupida perché sceglie di digiunare.

Digiuna dal cibo e dalla luce del sole. Nuria digiuna anche dai nuvoloni e dagli affetti. C'è un momento però in cui scende, l'unica cosa che si concede travestendola d'obbligo. Va a buttare la spazzatura, verso le due del mattino per non incontrare nessuno, per non indossare la mascherina che le toglie quel po' d'aria che vorrebbe ingurgitare, quella necessaria alla sopravvivenza. Nei giorni di pioggia, si sente l'odore della terra bagnata e della zagara. Profumano di speranza e di belle notizie, allora alza lo sguardo al cielo e lascia che la frescura serale le freni i pensieri, che il freddo le sferzi il viso e congeli momentaneamente i pensieri, lascia che le goccioline frivole, che somigliano a polvere di vetro, le accarezzino il volto e si posino sulla sciarpina. Solo in quel momento comprende la sua esistenza ed è serena e terrorizzata. Serena per l'atarassia del momento, terrorizzata per l'imminente fine di questo. Nuria ha un pensiero fisso: la fine. La fine del profumo preferito, la fine del piatto preferito, la fine di una lettura di un libro, la fine dell'amore, la fine dei momenti di gioia, la fine delle vacanze e la fine della vita. La fine della vita metterebbe fine a tutte le fini, ma non avrebbe senso. Nuria vorrebbe solo imparare a godere il momento.

Nuria ora è stanca e finalmente la smette. Riporta le coperte sulla testa, riduce l'ossigeno e prova a stordirsi e riposare, ma la notte è lunga e il letto troppo stretto per accogliere tutto.

Nuria ha compiuto gli anni poco fa e non ha ricevuto nemmeno un fiore.

Fuori è Primavera, dentro nevicata.

Nancy Fontanella



Mia madre

Mamma durante la stagione calda raccoglieva i suoi lunghi capelli in una crocchia alta, disordinata, scomposta. Da bambina credevo che lì si annidassero tutti i suoi pensieri. Poi, la sera, nel lurido bagno di casa, di fronte allo specchio rotto, mamma in un gesto febbrile della mano destra liberava i capelli dalla morsa dell'elastico e lasciava i pensieri sciogliersi in lacrime. Scorrevano lente, in un silenzio di urla strozzate; scendevano dalla testa alle guance al pavimento. Mamma cominciava a lavarsi con la stessa lentezza. Ripugnava il suo riflesso, lo fuggiva, e se per distrazione le capitava di incontrarlo piangeva più forte. Di spalle allo specchio si toccava le guance, i fianchi, le braccia, le gambe. E ad ogni tocco, una smorfia di dolore le compariva in viso. Il volto le si contorceva, si deformava, ne ero spaventata ma continuavo a guardare. Una caduta. Si rivestiva, mi riportava a letto, un bacio, la buonanotte. Nessuna delle due dormiva mai. Non potevamo, la notte per noi non era tempo di riposo. Il mattino seguente, i nostri occhi si incrociavano, stanchi, vuoti, bagnati, arrossati, socchiusi. I suoi occhi avevano visto tutto ed erano stati svuotati di tutto, i miei erano più piccoli, tuttavia identici ai suoi, con la sola differenza che il tutto che credevo di aver visto io non era assolutamente paragonabile al suo. La giornata proseguiva in un silenzio saturo di paura. Mamma puliva la cucina quattro, cinque volte al giorno. Il bagno era sempre sporco. La camera da letto sempre in disordine. Mamma lavorava nella nostra minuscola casa come se essa fosse dieci volte più grande. Così, l'aveva stremata anche fisicamente. Non vedevo il mare in estate, trascorrevi le mie giornate osservando mamma, grande taciturna e meravigliosa anima inquinata. Si muoveva piano, sbuffava spesso e quando lo faceva il suo volto assumeva un'espressione spaventata, perché non avrebbe dovuto. Cominciava a guardarsi intorno e tirava un sospiro di sollievo nel rendersi conto che l'unica persona presente ero io, quindi mi sorrideva e continuava a lavorare. Entrambe eravamo sollevate ad ogni ora trascorsa tranquilla, tranquillità che tuttavia sapevamo avere durata breve, e vivevamo come stessimo precipitando in un baratro senza fondo, aspettando lo schianto inesistente. Ho sempre visto mamma come un fiore appassito, sciupato, torturato da chi non lo ha raccolto dal suo prato per prendersene cura ma lo ha strappato con violenza sottraendolo al mondo. Una bellezza triste, grigia, di divieti e restrizioni, bugie. La contraddistingueva una dolorosa delicatezza, nelle parole, nei gesti, negli occhi. Ed era affascinante. In autunno i capelli erano sciolti, le avvolgevano il corpo e sembravano

proteggerglielo, e al chiudersi delle porte di casa i pensieri cominciavano a divenire non più lacrime ma parole. Le porte chiuse ci proteggevano dal freddo ma non dalla violenza. Le stagioni fuori si alternavano regolari e il clima in casa restava invece immutato: rigido alla luce del sole, glaciale e immobile; soffocante al buio. Sudavo dimenandomi nel letto sfatto; mamma avvertiva calore solo in alcuni punti, solo dove quel palmo teso riusciva a raggiungerla malgrado la tentata e vana fuga. Io, incapace di frenare i sussulti del mio corpo a ogni rumore secco che giungeva alle mie orecchie, le proteggevo invano con le mani tremanti, che attenuavano ma non coprivano del tutto. Ogni notte pregavo fosse l'ultima. Mesi dopo, ricordo, tornai a casa da scuola e mamma aveva delle costole rotte, la scusa era talmente poco credibile che ad oggi non la ricordo. Eppure ero l'unica a non crederle. Non può muoversi, dicevano. Mamma il giorno dopo era in piedi. Nessuno provò ad obiettare, sapevamo che la casa non poteva andare avanti in sua assenza. Nostra abitudine era viaggiare in auto la sera, senza una meta, io non riuscivo a sottrarmi a quell'unica possibilità di scrutare il mondo, seppur consapevole di cosa sarebbe potuto accadere. Una di quelle sere ebbi la conferma di quanto pensavo. Una frase. Ti rompo anche le altre costole. Quella fu l'unica volta in cui ascoltai il colpevole confessare. Crescendo capii il pericolo del silenzio e decisi che se non l'avrebbe fatto mamma mi sarei ribellata io. Ma mamma non ne fu felice. Crebbe l'odio, crebbe la violenza, crebbe il dolore. Sopportavo. Il dolore di un calcio, in fondo non è più intenso di quello che ti allevi dentro, mi dicevo. Le parole perdono di significato se utilizzate solo per ferire, mi autoconvincevo. Resistevo. Ho resistito a lungo, contro la violenza, contro il disprezzo, contro mamma che non apprezzava i miei tentativi di vita. L'ultima estate trascorsa tra quelle mura pensai che se fossi rimasta ancora un istante sarei morta, non per l'indifferenza di mamma, non per gli insulti, non per le percosse; non ce l'avrei fatta perché annientata dalla consapevolezza di saperli lì in carne ed ossa e non sentirli presenti. Per solitudine e sete d'amore. E una notte di agosto mi arresi. Guardai mamma un'ultima volta e le chiesi scusa, con gli occhi. Scusami, se riverso la mia solitudine su di te. Piangeremo insieme da lontano, come ogni notte. Avevo tredici anni. Due settimane dopo ne compii quattordici. Non mi augurarono buon compleanno.

Adelaide Russo

La pagina bianca

ooo

*La pagina bianca sorride,
Tace.*

*Sorride di dolore.
Pagina di sangue.*

Piange.

*Le parole vivono nei labirinti,
Negli specchi obliqui di una fragile murata.*

*Camminano lontano
Dentro gli elementi di una voce antica.*

*Esplodono sui bordi e sui parapetti
Del fuoco umano.*

*Dentro il tracimare di questo spazio bianco
Lentamente si raggiunge la curva del mistero.*

*Camminano smarrite,
Sole,*

*Per lunghi anni aspettano
I nostri volti bagnati.*

*Davanti alla pagina i giorni cambiano,
Cambiano i vivi e i morti,*

*Il verbo e l'odore del tempo,
Il tuo silenzio,*

Le dita e la vita.

*In fondo ad una linea slabbrata, muto,
continuo a rinascere.*

*E nelle pagine sterminate
Di parole e di vento*

*Continuo a cercare
La tua voce.*

Francesco Sdino

ooo



